



# La RAGIONE



leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 7 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 27 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Sciolina

di Davide Giacalone

**G**uardate il Ponte sullo Stretto di Messina. Non lo vedete? Alla metà degli anni Settanta Renzino Barbera scrisse una poesia che aveva a oggetto i ritardi nella sua realizzazione. Guardate i lavori di consolidamento fatti a Niscemi, per evitare che la città franasse. Non li vedete? Eppure il pericolo è noto da secoli e i lavori furono finanziati più di 30 anni fa. Guardate gli impianti per le Olimpiadi oppure quel che fu realizzato per l'Expo di Milano o, ancora, ciò che accompagnò i Mondiali di calcio del 1990. Li vedete? Li vedete eccome, anche se avrete sentito dire un miliardo di volte che non ci sarebbero stati, che si era in ritardo e che sarebbe successo un disastro. Non si tratta di esaltarsi o di rassegnarsi, ma di capire che se dei lavori si devono concludere entro una data che nessuno ha la possibilità di spostare e se è chiaro chi ha il potere e la responsabilità di agire, va a finire che i lavori si finiscono. Se invece si tratta di investimenti per un futuro ordinariamente collocato oltre un paio di tornate elettorali, i soldi si spendono lo stesso (il Ponte è già costato un occhio e non c'è) ma le opere non partono o restano incompiute. Ogni tanto qualcuno si prende la briga di fare un sondaggio e riportare alla luce il desiderio di dittatura. Non sono tanti gli italiani che desiderano il potere in una sola mano, ma sono comunque troppi. Per prosciugare questo pus infetto non servono sermoni, basterebbe che fosse sempre chiaro chi è responsabile di fare cosa. A Niscemi l'orrore non è soltanto in quel che non è stato fatto, ma nel discutere ancora - con le case che precipitano - chi avrebbe dovuto provvedere, per scoprire (come spessissimo capita) che il Comune era responsabile di una cosa e la Regione di un'altra e che le entrambe cose non si sono incontrate né nel tempo né nello spazio. Il ministro della Salute che s'indigna per le liste d'attesa è l'incarnazione del Ministero che non governa quel che

si trova nella denominazione, essendo competenza regionale, ma le Regioni possono giocare a scaricabarile con il governo che non ha mai provveduto a stabilire i livelli essenziali delle prestazioni e come finanziarne il soddisfacimento. Quindi si va a naso, mentre chi ha bisogno va a pagamento. Posso continuare per pagine, spaziando dagli enti territoriali alle amministrazioni nazionali. Alla fine, per cancellare i buchi si corre a mettere pezze che si rivelano più costose dei rimedi strutturali. Ma per procedere decentemente si deve accettare la responsabilità e il merito e si deve avere una politica che vanti la soluzione dei problemi e non millanti la rabbia per i problemi irrisolti. Tutto qui, anche concettualmente semplice e non difficilmente acquisibile in un Paese che resta ricco e con una spesa pubblica più che abbondante. Solo che per renderla sensata va tagliata dove alimenta quelle rendite che poi bloccano le realizzazioni. Mentre manco l'arenile si riesce a mettere a gara, perché l'interesse su cui si lucra elettoralmente è la difesa dell'interesse esistente e la paura che il futuro possa essere di gran lunga migliore (dimostrando che nel presente dominano i peggiori, appoggiati dai rassegnati). Se le date sono inderogabili ci si ritrova con la sciolina lubrificante o su un toboga che si sa quando e dove va a finire. Altrimenti si producono i mozziconi di strada che si perdono nel nulla o le stazioni artistiche dove non arrivano treni. A quel punto c'è pronta la spiegazione moralistica: colpa di ladri e intrallazzatori. Ma se sul ponte si fosse rubata la metà di quello che s'è speso, oggi ce ne sarebbero due. Certo che i ladri devono andare in galera, ma pure quella non s'è costruita. Il malaffare va perseguito, ma il malaffare peggiore è quello che consiste nello spendere soldi e non realizzare altro che carte e fallimenti, di cui nessuno è mai responsabile perché il sistema era stato costruito in modo da non avere né poteri né colpe. S'è costruito solo quello, il resto è come il Ponte: lo vedete? E manco lo vedrete.

## Doppio errore



Precipitandosi a fissare la data del referendum, il governo ha azzardato e mostrato il timore del tempo. Doppio errore. Ora la Cassazione ammette un altro quesito e gli esiti sono incerti, con fondata ipotesi di rinvio. Un pasticcio evitabile.

## I Giochi sono partiti

# Mito di Olimpia

di Fulvio Giuliani

**A**lle Olimpiadi è proprio il momento dell'inaugurazione a dare il senso, il peso di tutto. Se ci pensate, questo non accade in nessun altro evento globale, siano pure i sempre più colossali Mondiali di calcio. Nessuno prova (almeno non ci ha ancora mai provato) a pareggiare l'impatto emotivo della Cerimonia inaugurale dei Giochi. Perché, oltre a essere un *megashow* con alcune caratteristiche che tendono a ripetersi, è il momento a cui il Paese ospitante affida il suo messaggio al resto della Terra.

Se risulta praticamente impossibile sfuggire a una quota di retorica più o meno imponente e a tratti soffocante, il 'segreto' è farci i conti senza restarne schiavi e concentrarci da questa mattina su altro. Ok il bel canto, la bellezza, la storia, l'eleganza, lo stile, la nostra inimitabile *way of life*, l'idea così radicata all'estero che il nostro sia il Paese dei gaudenti nonostante tutto. L'importante è saper andare oltre, trovando la chiave per sorprendere ancora una volta il mondo. Far vedere la 'mano italiana', accendere la curiosità su di noi anche fra chi non ha mai superato l'idea

Segue a pag. 11

## Referendum e propaganda

# Cinica campagna

di Giancristiano Desiderio

**D**avvero curioso: la Costituzione italiana è illustrata a scuola nelle ore di Educazione civica ma è calpesta nel dibattito pubblico nelle ore di Educazione cinica. Una Carta costituzionale ha una particolarità: pur essendo un testo giuridico non si rivolge agli specialisti o agli azzecagarbugli bensì a tutti i cittadini. Ciò fa sì che la sua interpretazione - per quanto possa essere colta - non si discosta mai granché dal senso letterale, che per il cittadino è la più sicura forma di tutela delle sue libertà.

Il referendum di fine inverno e inizio primavera col quale gli italiani saranno chiamati a dire Sì o No alla riforma costituzionale della giustizia è perfettamente in linea con il valore ordinario e legittimo degli articoli della Costituzione. Talmente in linea che se gli articoli riformati vengono illustrati a scuola ci troviamo nella pratica dell'Educazione civica e se vengono calpestati nel dibattito pubblico ci ritroviamo nelle ore di Educazione cinica. Il Sì alla riforma non indebolisce i magistrati ma, al contrario, rende il giudice terzo e mette sullo stesso

Segue a pag. 11



**Starlink in guerra**  
Perdei-Provinciali

**Infrastruttura con ruolo politico**  
Pagina 2

**Parla di Russia senza conoscerla**  
Y. Colombo

**Vannacci annessato dall'amore per Putin**  
Pagina 2

**Macron sfida il trumpismo**  
M. Lenzi

**Alleati europei e iniziativa francese**  
Pagina 4

**Guerra russa contro di noi**  
M. Stefanini

**Parla Nicola Cristadoro**  
Pagina 5

L'infrastruttura di comunicazione ha un ruolo e un peso politico

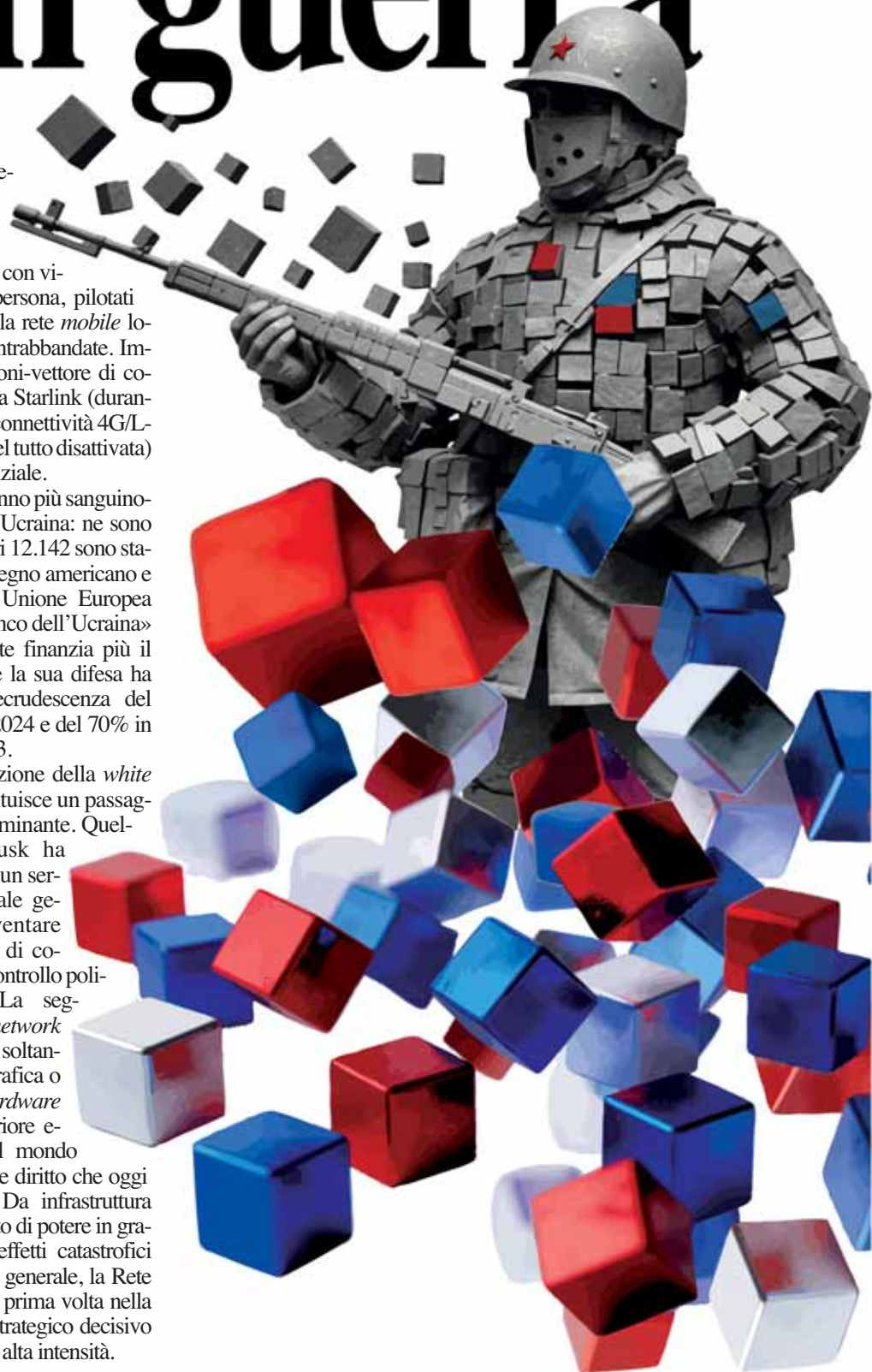
# Starlink in guerra

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**P**ryluky – Le restrizioni concordate fra Elon Musk e il nuovo ministro ucraino della Difesa Mykhailo Fedorov hanno prodotto effetti immediati sia nel contenimento degli *strike* russi a media gittata che al fronte, dove le comunicazioni nemiche sono crollate. Lunedì sera il Ministero della Difesa dell'Ucraina ha diramato un comunicato urgente in cui spiegava che entro le ore successive tutti i dispositivi Starlink sul territorio avrebbero dovuto essere registrati presso una qualsiasi sede locale del Dipartimento dei servizi amministrativi del Paese (ЦНАП) se di privati cittadini o tramite l'applicazione ДІЯ (introdotta dal Ministero per le Innovazioni tecnologiche quando era guidato proprio da Fedorov) nel caso delle aziende. Se le misure di contenimento della guerra elettronica erano già stringenti durante l'attivazione della contraerea ucraina, dopo tale annuncio hanno causato un blocco totale con effetto immediato. Pur avendo registrato il nostro dispositivo martedì stesso di primissima mattina, il nostro *account* è stato abilitato appena poco prima della consegna di quest'articolo (scriviamo venerdì). Dunque il blocco è stato massivo e preventivo e la *white list* è stata applicata a posteriori. Una misura brutale e operativamente dolorosa ma coerente con la logica militare, che ha avuto impatti diretti e devastanti al fronte. Ciò evidenzia l'effettiva dipendenza russa da Starlink. Sebbene Elon Musk avesse infatti annunciato d'aver inibito l'ac-

cesso alla sua rete satellitare ai russi, negandogliene l'uso come leva strategica, sul campo essi continuavano a usarlo per collegare le proprie squadre d'assalto, coordinare l'artiglieria, gestire le evacuazioni e dettare i tempi della logistica. Oltre a ciò, come abbiamo più volte evidenziato, diversi droni russi beneficiavano di quel prezioso *feed* in tempo reale per portare attacchi devastanti alle città ucraine nelle retrovie. Per mesi Mosca ha approfittato di terminali Starlink introdotti di frodo, di *account* esteri e d'un uso 'opaco' del servizio nei territori dell'Ucraina che illegalmente occupa. Ha connesso i comandanti ai loro reparti e i dronisti ai loro strumenti di morte. La sincronizzazione di tutti questi aspetti è determinante nella guerra moderna. Senza potersi coordinare le squadre avanzano cieche, tempo di reazione e rischio di *friendly fire* aumentano e il *re-tasking* perde rapidità. Il *blackout* non è dunque stato solo comunicativo ma decisionale e ha prodotto effetti asimmetrici immediati. Sofferta l'esperienza devastante dell'oscuramento informativo che portò alla compromissione dell'operazione Kursk, l'Ucraina aveva infatti sviluppato reti e modalità di connessione alternative mentre la Russia ha ipercentralizzato Starlink. Gli ucraini hanno retto meglio perché abituati a combattere in condizioni degradate e i russi sono collassati. Sapere d'esser 'disconnessi' in contesti critici crea un effetto psicologico e operativo combinato potentissimo, che produce indecisione, rallentamenti e aumento delle perdite. Mosca aveva inoltre iniziato a usare droni come il Gerbera (leggero e a lunga gitta-

ta) come navette-madri per trasportarne nelle retrovie ucraine altri più piccoli e con visuale in prima persona, pilotati agganciandosi alla rete *mobile* locale con Sim contrabbandate. Impedire a quei droni-vettore di comunicare grazie a Starlink (durante gli attacchi la connettività 4G/Lte è rallentata o del tutto disattivata) era dunque essenziale. Il 2025 è stato l'anno più sanguinoso per i civili in Ucraina: ne sono morti 2.514 e altri 12.142 sono stati feriti. Il disimpegno americano e l'ipocrisia d'un Unione Europea che si dice «a fianco dell'Ucraina» ma indirettamente finanzia più il terrore russo che la sua difesa ha prodotto una recrudescenza del 31% rispetto al 2024 e del 70% in confronto al 2023. Anche l'introduzione della *white list* Starlink costituisce un passaggio storico determinante. Quello di Elon Musk ha smesso d'essere un servizio commerciale generico per diventare un'infrastruttura di comunicazione e controllo politico-operativo. La segmentazione del *network* per identità e non soltanto per area geografica o possesso dell'*hardware* ha rotto un ulteriore equilibrio di quel mondo basato su regole e diritto che oggi non esiste più. Da infrastruttura neutra a strumento di potere in grado di produrre effetti catastrofici immediati più in generale, la Rete ha giocato per la prima volta nella Storia un ruolo strategico decisivo in un conflitto ad alta intensità.



L'amore di Vannacci per Putin annebbia la vista e cambia la realtà

# Parla di Russia senza conoscerla

di Yuri Colombo

**M**osca – In questi giorni in Italia un generale in aspettativa sta riempiendo le prime pagine dei giornali con l'annuncio d'aver fondato un partito di estrema destra. Il non troppo originale programma "legge e ordine" che propone fa riferimento non solo a esempi del passato, ma anche alla Russia di Putin. Secondo l'attuale euro-parlamentare sarebbe uno Stato in cui i tassi di criminalità sono bassi e la popolazione conduce una vita spensierata. Purtroppo per lui – e soprattutto per chi viene turpinato nelle sue conferenze – le cose non stanno così: la Russia che racconta è proprio un "mondo al contrario" in cui neppure chi ha idee conservatrici aspirerebbe a vivere. Per restare alla cronaca recente, lo scorso 3 febbraio a Mosca due uomini hanno aperto il fuoco contro gli agenti che stavano tentando di arrestarli per il rapimento e l'omicidio di una persona nella regione di Penza. La polizia ha poi riferito che, prima di essere messi fuori gioco, i due criminali avevano ucciso il tassista che li trasportava. Mikhail Leontiev e Alexey Lanchikov, entrambi 39enni, erano già stati condannati in precedenza per omicidio e altri reati gravi. Nel 2022 erano stati però

graziati perché avevano deciso di entrare nella compagnia di mercenari "Wagner" per partecipare alla guerra. Alla scadenza dei contratti erano tornati alla vita civile o, più correttamente, a quella criminale a cui erano abituati. Purtroppo per l'ex capo della Folgore (che ama definire «statisti» Mussolini e Stalin), non si tratta di un caso isolato ma della difficile quotidianità in cui si sono immersi i cittadini russi ormai da quattro anni, dopo l'invasione dell'Ucraina. Il portale russo "Verstka" si è preso la briga di spulciare la cronaca nera sulla stampa russa degli ultimi tre anni. Ne è emerso che, a seguito di reati gravi commessi dai veterani della guerra in Ucraina, sono decedute almeno 551 persone. E più precisamente 274 a seguito di omicidi, 163 per lesioni personali gravi, 78 in incidenti stradali mortali, 16 in casi di omicidio colposo, 4 (tra cui due minorenni) per induzione all'uso di sostanze stupefacenti, 2 a seguito di omicidi con eccesso di legittima difesa, 14 a causa di reati per i quali non sono stati avviati procedimenti penali. I feriti e i mutilati sono stati migliaia. Insomma, una vera guerra interna le cui vittime sono cittadini inermi. Come tutte le dittature, la Russia cerca di costringere delle vetrine che non corrispondono alla realtà del Paese. Una di queste è sicuramente il centro di Mosca, con la sua metropolitana mo-

dello e le sue strade pulitissime (ma durante questo inverno, per ridurre i costi dell'amministrazione, i cumuli di neve restano sulle strade per settimane). Appena però ci si sposta dalla Piazza Rossa e dalle vie adiacenti, la realtà è più prosaica. Se si fa riferimento ai dati forniti dalla Russia all'Onu, il tasso di omicidi è superiore di tre volte a quello americano e di oltre dieci volte a quello europeo. Il Ministero degli Interni ha dichiarato che lo scorso anno c'è stata una riduzione dei reati del 7,3%, ma l'agenzia di stampa Tass ha riconosciuto che si è osservato un aumento di quelli gravi e particolarmente gravi (628mila in totale), il dato più alto degli ultimi 15 anni. Il maggior numero di reati in termini assoluti si è avuto a Mosca, nella regione della capitale e nel distretto di Krasnodar. Si tratta di un *trend* classico dei Paesi autoritari, dove quelli più efferati (malgrado vengano raccontati quasi esclusivamente dai *tabloid* e non sui canali televisivi) aumentano sempre di più mentre soprattutto nei centri cittadini si riduce la criminalità spicciola (e malgrado ciò, anche il fenomeno delle bande giovanili fuorilegge è in crescita nella provincia). La corruzione dilagante è ovviamente un altro capitolo doloroso della Russia putiniana. Ma avremo occasione di scriverne in dettaglio.

Un'opera sempre attuale

# Leopardi fustigatore di molti vizi patrii

di Alberto Fraccacreta

**I**l «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani» è redatto da Giacomo Leopardi in un anno, il 1824, in cui il recanatese si sta parallelamente dedicando ai grandi squarci in prosa delle «Operette morali» e dello «Zibaldone». Anno febbrile di un «Hermite des Apennins», quindi, tutto rivolto al «perseguimento di una sua essenziale battaglia di verità, condotta per via fantastica e insieme riflessiva». Così scrive con sapidità Vincenzo Guarracino, curatore della più recente edizione del *pamphlet* filosofico-politico (La nave di Teseo, 2021), contornata di una vasta introduzione e di un ponderoso (e ponderoso) commento finale. Guarracino è dell'opinione che lo scritto leopardiano, puntellato su un'abile tastiera di rimandi storico-antropologici, sia un elogio del Nord, delle «società strette» e di un solido «costume nazionale» nella misura in cui la depressione della virtù naturale antica ha toccato il suo vertice ipogeo nell'Italia a lui contemporanea. Non un Leopardi nordista in sé e per sé (come potrebbe essere, d'altra parte?), ma un fine conoscitore del «tempo del Nord» – «sembra che il tempo del settentrione sia venuto» – dopo la chiusura definitiva dell'epoca classica e il via al «risorgimento de' lumi». Attratto dal vero, persuaso dal potere dell'innovazione artistica come reale pro-

gresso umano, il poeta marchigiano mette in opera un trattato di autocoscienza sociale, per capire *in profunda cognitione* i suoi connazionali e additare le modalità d'uscita dall'*impasse*. «Davvero un 'angelo ironico' dalla spada sguainata – commenta Guarracino – questo Leopardi del «Discorso», 'chiuso nella sua corazza' di intelligenza, come lo vedrà Walter Benjamin in una celebre pagina critica sui «Pensieri»». La diagnosi che ne viene fuori è impietosa e c'è parecchio *work in progress* da compiere: ma c'è anche in ballo la modernità con i crismi di supremazia e creatività, e il passo corto, il fiato corto, dell'Italia deve ristabilirsi e provare uno scatto contro la marcia serrata dei popoli giovani, latori di un'«ultrafilosofia», autori di una palingenesi morale. L'antidoto pare ovviamente puntato sull'idea di «immaginazione», «intesa come poesia, corroborata dalla ragione, dalla consapevolezza, attraverso cui e-sorcizzare e contrastare l'inganno dell'esistenza e la crudeltà della natura». Veniamo alle argomentazioni. Il sostanziale problema della *décadence* patria è nell'individualismo e nell'egoismo che hanno inquinato le relazioni civili con il veleno del «cinismo», causando il duplice danno di mascherare e isolare persino gli spiriti più alti, ora disperati, spaesati e impassibili dinanzi al germogliare della cialtroneria.

Diviso in cinque parti, cosparso di note laceranti e pochi paragrafi, «denso e compatto, magmatico, nella sua struttura argomentativa», il «Discorso» dimostra una schiettezza disarmante, nonostante le tortuosità del suo periodare. Si parte dall'assunto secondo cui in Europa, dopo la Rivoluzione francese, è sopraggiunta la tremebonda «strage delle illusioni»: la risultante è nell'aver reso «filosofi» i cittadini, nell'aver cagionato così la fine dell'età dell'innocenza. Le nuove passioni hanno avuto soltanto il potere di sterilire un corpo (l'Occidente) già vecchio e malato. Ma le altre nazioni hanno reagito, l'Italia è rimasta indietro. Leopardi si fa severo censore, fustigatore del vizio, stigmatizzando, scudisciando, dando un nome specifico a questi costumi: l'indebolimento delle aspirazioni, l'egoicità madornale, la meschinità delle cose presenti. La terza parte del testo comincia con l'impietoso confronto con le altre nazioni, mentre attraverso un *excursus* «in toni di forte e appassionata declamazione oratoria» Leopardi condanna le epoche precedenti a favore della «rinata civiltà». La quarta e la quinta parte fanno ancora leva sulla condizione individuale degli italiani e sull'isterilimento dell'immaginazione. La parentesi aperta dal recanatese, *sine ira et studio*, con il distacco dello scienziato sociale, è forse una ferita aperta per l'oggi.



Il libro di Giovanna Brambilla

# Diritto e rovescio della giustizia

di Alberto Galimberti

**I**mmaginate il diritto e il rovescio di un arazzo, la fatica di intrecciare fili confusi e la figura che via via appare in tutto il suo ordinato candore. Potenza della trama, segreto dell'ordito, virtù artigianale. In «Diritto e rovescio. Venti storie di arte e giustizia» (Vita e Pensiero), Giovanna Brambilla muove da questa metafora per ripercorrere, lungo i secoli e i Continenti, il desiderio di giustizia che attraversa civiltà e culture. Transitando dalla tutela di un garante divino alla custodia di una collettività, in un inesorabile cammino verso il traguardo della dignità della persona e del riscatto da condizioni di assoggettamento. Un racconto per immagini e parole, pensieri lasciati aperti, concetti fondanti – certezza della pena, prontezza del diritto, ricerca della riparazione – che innervano la



contemporaneità e trovano nelle opere isolate dalla storica dell'arte una dimensione visiva di simmetrica coincidenza. In principio è la bilancia a plasmare l'idea della giustizia. Merito degli Egizi, «i primi a evocare la pesatura dell'anima, passaggio obbligatorio per l'accesso all'oltretomba». La piuma infallibile di una dea misura la sincerità delle azioni, pronunciando una sentenza inappellabile. Poi emerge il ruolo di giudice, rintracciabile

nella figura biblica di Salomone, «simbolo di saggezza e sapienza». Il passaggio dalla bilancia alla spada scolpisce il dramma. Una delle due madri «implora il sovrano di far vivere il figlio e assegnarlo, piuttosto, all'altra donna, la quale concorda con il verdetto: «Tagliate!»». Brambilla rispolvera un ritratto dalla bottega di Lucas Cranach il Vecchio, pittore vicino a Martin Lutero: «Il giovane Salomone, giudice e sovrano, genera scompiglio. Tutti pensano che la sua decisione sia quella della divisione in due del bambino, e non hanno capito che ciò che il re stava cercando non era una soluzione apparentemente parziale, ma la possibilità di capire dove stava la giustizia, e dove la verità». Con l'«Allegoria ed effetti del Buono e del Cattivo Governo» di Ambrogio Lorenzetti, dispiegata sulle pareti della Sala del Consi-

glio dei Nove all'interno del Palazzo Pubblico di Siena, la Giustizia (assisa in trono) è vista alla stregua di una virtù laica, benché emani da Dio. Il basso Medioevo, spiega la studiosa, brulica di fermenti, promuove autonomia e indipendenza, crea codici e tribunali rivendicando la separazione fra Chiesa e Stato. Tra le righe del saggio affiorano, quindi, altri affondi rivelatori. Se il rimando all'altorilievo di Wiligelmo «Lamech uccide Caino», incastonato nella facciata della Cattedrale di San Geminiano a Modena, serve a stigmatizzare la vendetta e a scavalcare la legge del taglione, la citazione ciceroniana *Summum ius, summa iniuria* ammonisce sui danni causati dalla giustizia sovrabbondante: l'ingorgo burocratico, le falle procedurali, «i torti derivati da una cavillosità troppo sottile, viziata da un'interpretazione capziosa della legge».

Sfidando giustizialismo mediatico e populismo penale, tramite l'opera di Hiwa K «The Bell» Brambilla batte poi i rintocchi della giustizia riparativa. L'installazione affonda le radici nella guerra tra Iraq e Iran che ha segnato l'artista, rifugiandosi in Germania nel 2002. All'abitudine di fondere le campane per i cannoni oppone un canone diverso, perché «solo dal superamento del conflitto può scaturire l'incontro» che sorpassa la logica del castigo, «focalizzandosi su come ridare valore ai legami fiduciari tra le persone». Il dipinto «Donna con una bilancia» di Johannes Vermeer chiude libro e cerchio: scompaiono premi e punizioni, pesi e spade. Fra poesia e luce, palpita solo «la consapevolezza che vede in ogni azione della quotidianità il banco di prova della ricerca tenace di ciò che è giusto, quindi del bene».

Turchia e Ue

# Un partner nel Mar Nero dopo la pace

di Antonio Pellegrino



**D**i fronte ai cambiamenti frenetici della politica internazionale, l'Europa si trova a dover fare delle scelte e, in alcuni casi, a riprendere strade che sembravano abbandonate. Nella giornata di ieri Marta Kos, commissario europeo per l'allargamento dell'Unione, è volata a Istanbul per dialogare con i rappresentanti del governo turco. La scelta è stata argomentata con un comunicato istituzionale nel quale si legge: «La pace in Ucraina cambierà la realtà in Europa, specialmente nella regione del Mar Nero. La Turchia sarà un *partner* molto importante per noi». È troppo presto per avere un quadro più chiaro di questo partenariato con Ankara – la prospettiva è quella di avere la Turchia nuovo Stato membro dell'Ue o più semplicemente di rinsaldare una rinnovata alleanza politico-militare? – ma l'obiettivo dichiarato è quello di recuperare un rapporto diplomatico nei fatti congelato da anni. La Turchia è già parte integrante della Nato (la sua forza militare è seconda solo a quella degli Stati Uniti) e il suo impegno a partecipare a una missione di *peacekeeping* al termine del conflitto in Ucraina ha avvicinato il Paese all'Ue. Ma resta l'elefante nella stanza. I rapporti con l'Unione non si sono raffreddati senza un motivo: l'autoritarismo di Erdoğan ha raggiunto il suo culmine, i dissidenti restano in carcere e continuano le minacce militari del presidente turco in Medio Oriente. Il dialogo è necessario, ma l'integrazione si tradurrebbe nella legittimazione del regime.

Giornalisti

# L'Ordine che genera disordine

di Valentino Maimone



**C**he la campagna referendaria si fosse tramutata in campagna elettorale (con relativi pesci in faccia, sceneggiate, balle e affini) ce n'eravamo ampiamente accorti. Mancava però forse quel guizzo che avrebbe reso tutto meno noioso e già visto. È arrivato un paio di giorni fa, sotto forma di un cortocircuito perfetto. Si è venuto a sapere che l'Ordine dei giornalisti ha deliberato (ad ampia maggioranza) di destinare 20mila euro all'associazione "Articolo 21, liberi di...", a titolo di contributo a sostegno di organizzazioni che operano nel settore. Ora casualità vuole che i destinatari di questa somma siano dichiaratamente schierati e attivi per il No al prossimo referendum sulla separazione delle carriere. All'Ordine dev'essere parso normale. A tanti altri – noi compresi – no. E non perché la pensiamo all'opposto sul referendum, ma perché il massimo organismo della professione giornalistica in Italia è un ente non economico di diritto pubblico. Vuol dire che è obbligato a restare neutrale. Vuol dire che il denaro versato (per legge) dai singoli iscritti non può essere destinato a soggetti che prendono posizioni su scelte politiche o costituzionali. L'Ordine dice: «Quel finanziamento era per finalità culturali, non per il referendum». Sarà, ma allora era il caso di farlo proprio adesso? Nessuno dei vertici ci ha pensato? Non è l'Ordine il garante della deontologia della categoria? Mistero della fede. Quella di credere ancora in un ente sempre più confuso e inutile.

Rischi nucleari

# Sfondoni russi ed errori di Trump

di Jean Valjean



**S**arebbe utile e opportuno che i tanti che, non soltanto in Europa ma anche negli Usa e in quello che possiamo chiamare il mondo occidentale, considerano la diplomazia russa e lo zar Vladimir Putin grandi facitori di relazioni internazionali, pronunciassero una semplice presa d'atto: che fregnacce. Partendo dalla guerra di aggressione all'Ucraina, proseguendo con i tira e molla per una possibile pace che Mosca non digerisce e finendo sul tema degli armamenti nucleari, dalla Russia di sfondoni ne arrivano a iosa. L'ultimo l'ha detto ieri il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, quando ha affermato che «la scadenza del New Start ha creato un vuoto e la Russia è pronta a qualsiasi scenario. La nostra posizione è esposta in dettaglio in una dichiarazione speciale rilasciata dal nostro Ministero». Qualsiasi scenario? E quindi? Anche il rischio di scontro nucleare? Il trattato New Start, detto in sintesi, è l'ultimo documento ancora in vigore sul piano internazionale per la limitazione al dispiegamento di armi nucleari. Trattato scaduto il 5 febbraio. Mesi prima il presidente Vladimir Putin ne aveva proposto la proroga per un anno, ma il presidente americano Donald Trump aveva cincischiato facendo capire di preferire la sigla di un nuovo accordo che tenesse dentro pure la Cina. Un errore? Sì, perché il potenziale nucleare di Stati Uniti e Russia è la questione da contenere, non solo per quantità ma anche perché a Pechino (a oggi) hanno più buon senso che a Mosca.

Alleati europei e iniziativa francese

# Macron sfida il trumpismo

di Massimiliano Lenzi

**I**eri, mentre in parecchi erano ancora intenti a dibattere del no del presidente francese Emmanuel Macron a sedere – per l'inaugurazione delle Olimpiadi invernali di Milano Cortina – accanto al vicepresidente statunitense J. D. Vance, il nuovo console generale di Francia in Groenlandia (regione autonoma sotto il Regno di Danimarca), Jean-Noël Poirier, assumeva le sue nuove funzioni, dando concretezza a quanto deciso dallo stesso Macron dopo le uscite del presidente americano Donald Trump sulla Groenlandia da annettere agli Stati Uniti. Da poche ore la Francia è dunque il primo Paese europeo ad aver aperto un suo consolato generale sull'isola artica. Per fare cosa e con quali compiti lo ha spiegato, sempre ieri, il ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot: il nuovo console «sarà mobilitato al

servizio della comunità francese sul posto e incaricato di lavorare all'approfondimento dei progetti di cooperazione già esistenti con la Groenlandia, sul piano culturale, scientifico, economico, rafforzando al tempo stesso i legami politici con le autorità» del luogo. Barrot ha aggiunto poi che «profondi legami di amicizia e progetti comuni strutturanti legano già la Francia, la Danimarca e la Groenlandia, consentendo a tutte le parti di proiettarsi con entusiasmo e fiducia verso l'apertura di questo nuovo consolato generale». Ecco allora che la tarantella sulla presenza o meno di Macron all'inaugurazione olimpica di ieri a Milano, unita alla novità sulla Groenlandia e considerando pure che la Francia sarà il prossimo Paese ospitante delle Olimpiadi invernali, assume un pieno significato politico. È un messaggio inviato sulla scena globale all'alleato americano Donald Trump: la Francia e gli alleati euro-

pei devono essere rispettati appieno e non stiracchiati con la diplomazia altalenante del bastone e della carota. Da questo punto di vista, fra i *leader* dei principali Paesi europei non vi è dubbio che Macron sia oggi quello che più risponde direttamente, quando non è d'accordo, alle uscite del presidente americano e alle sue dichiarazioni politiche. Non lo fanno con lo stesso tenore e modalità né l'Italia di Giorgia Meloni né la Germania di Friedrich Merz (che cercano una politica più pontiera verso il trumpismo e le sue spigolature) e non lo fa neppure il Regno Unito di Keir Starmer. I risultati a cui porterà la linea scelta da Macron nei rapporti con l'alleato americano li vedremo nei prossimi mesi. Quel che è certo è che in Francia, per quanto riguarda la situazione di politica interna, i sondaggi stanno dando un segnale di incoraggiamento alla scelta del presidente. Seppur con un go-

verno assai debole nei numeri (e voluto da lui), la scelta macroniana di rispondere a Donald Trump sembra garbare ai francesi visto che in questo inizio d'anno, stando a quanto rilevato dal sondaggio mensile pubblicato dal quotidiano francese "Le Figaro", il consenso per Macron risulta in crescita e guadagna 4 punti su base mensile, arrivando a un 16% di opinioni pienamente favorevoli. Come rileva "Le Figaro", il dato resta sicuramente ancora basso ma l'inversione di tendenza è chiara ed è un segnale importante. Difficile dire se a Trump questo interessi o interesserà e in fondo non si tratta del punto politico essenziale. Perché la questione della politica messa in campo da Macron riguarda soprattutto l'Unione Europea e quale strategia – più o meno macroniana – sceglierà d'ora in avanti nel relazionarsi con l'amministrazione Trump quando i punti di vista saranno diversi.

Come le tensioni globali cambiano la geografia dell'export tedesco

# Meno Cina (e Usa)

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – L'export tedesco verso la Cina arretra in modo significativo e, per la prima volta dal 2010, Pechino non figura più tra i cinque principali mercati di destinazione delle merci tedesche. È quanto emerge dalle previsioni diffuse da Germany Trade & Invest (Gtai), l'agenzia federale per la promozione economica. Secondo le stime, nel corso dell'anno le esportazioni verso la Repubblica Popolare Cinese diminuiranno del 10%, scendendo a circa 81 miliardi di euro, con una conseguente perdita di due posizioni nella graduatoria dei principali partner commerciali della Germania.

Il ridimensionamento comporta il passaggio della Cina dal quinto al settimo posto, superata dal Regno Unito e dall'Italia. La quota cinese sul totale dell'export tedesco si attesterà così al 5,2%, in netto calo rispetto al 7,5% registrato nel 2021. La Gtai attribuisce questa evoluzione a una combinazione di fattori strutturali e congiunturali. Da un lato il rallentamento della domanda interna cinese riduce le opportunità per i fornitori esteri; dall'altro un numero crescente di imprese tedesche ha scelto di localizzare la produzione direttamente in Cina, limitando il ricorso all'esportazione. Questa strategia industriale modifica la composizione dei flussi commerciali, senza però compensare integralmente la flessione delle vendite dall'Europa.

La Cina non rappresenta l'unica area di criticità. Anche il commercio con gli Stati Uniti mostra segnali di contrazione. Le esportazioni tedesche verso il mercato statunitense sono previste in calo del 7,3%, attestandosi a poco meno di 150 miliardi di euro. Nonostante la flessione gli Stati Uniti restano il principale sbocco per le merci tedesche, davanti a Francia, Paesi Bassi e Polonia, che invece registrano variazioni positive. Secondo l'agenzia federale, il rallentamento potrebbe

accentuarsi nella parte finale dell'anno. Nei mesi precedenti all'introduzione dei dazi statunitensi numerose aziende avevano anticipato le spedizioni, sostenendo temporaneamente i volumi. Per l'intero anno il calo verso gli Stati Uniti potrebbe quindi collocarsi tra l'8 e il 9%. Le proiezioni indicano inoltre ulteriori perdite nel 2026, seppur di entità inferiore rispetto al 2025.

Nel complesso le esportazioni tedesche cresceranno solo dello 0,6%, raggiungendo circa 1.600 miliardi di euro. Sarebbe il terzo anno consecutivo su livelli simili a quelli del 2022, successivo alla fase più acuta della pandemia. Le importazioni aumenteranno invece del 4,4% fino a 1.400 miliardi di euro, determinando una riduzione dell'avanzo commerciale a 195,4 miliardi: il valore più basso dal 2012, esclusi gli anni del Coronavirus.

Nel commercio con la Cina il disavanzo continuerà ad ampliarsi fino a un record stimato di 87 miliardi di euro. Le importazioni dalla Repubblica Popolare cresceranno di oltre il 7%, raggiungendo circa 168 miliardi di euro e rappresentando il 12% del totale. Questi dati riflettono una dinamica in cui gli sforzi per ridurre la dipendenza dalle importazioni cinesi procedono lentamente, malgrado gli avvertimenti sulla sicurezza economica.

Accanto alle tendenze economiche, motivazioni di carattere geopolitico stanno contribuendo infatti al rallentamento dei rapporti commerciali. La Germania e l'Unione Europea in generale stanno riconsiderando la loro dipendenza da *supply chain* non diversificate e da importazioni di tecnologie critiche da Paesi terzi come la Cina. La combinazione di tutti questi elementi – debolezza della domanda interna cinese, localizzazione della produzione, concorrenza sui mercati globali e considerazioni geopolitiche – sta contribuendo a un ripensamento delle relazioni economiche tra Berlino e Pechino che sta gradualmente ridisegnando la geografia dell'export tedesco: meno Cina (ma anche meno Usa), più Europa.



Parla il generale Nicola Cristadoro

# Guerra russa contro di noi

di Maurizio Stefanini

**S**intitola "Quando l'orso si traveste da serpente" l'ultimo *paper* sulle operazioni dell'*intelligence* russa nella guerra cognitiva realizzata dall'Istituto Gino Germani di Scienze sociali e Studi strategici. «L'orso è il simbolo della Russia, il serpente è l'allegoria della doppiezza, della falsità, della tentazione» spiega l'autore, il generale Nicola Cristadoro. «La guerra cognitiva si fonda sulla manipolazione mentale ed emotiva attraverso la propaganda e la confezione di messaggi non necessariamente veritieri per plasmare le coscienze dei gruppi-obiettivo» chiarisce. «Ho pensato che la metafora si prestasse efficacemente a presentare le attività occulte e striscianti orchestrate dal Cremlino nell'ambito delle campagne di guerra ibrida che sta conducendo contro l'Occidente e contro l'Europa in particolare».

La Russia è peraltro specializzata in questo tipo di operazioni fin da quando l'Okhrana zarista inventò i Protocolli dei Savi di Sion: «Non esisteva ancora il concetto di "guerra cognitiva", ma di fatto la Russia impiegava già tecniche di manipolazione psicologica e informativa per controllare la propria popolazione e influenzare la percezione esterna al Paese». Ai giorni nostri «la guerra ibrida condotta da Mosca fonde sabotaggio, terrorismo, manipolazione psicologica e infiltrazione narrativa in un quadro a lungo termine di destabilizzazione dell'Occidente» spiega il generale.

Tra gli zar e Putin c'è stata l'Urss: «Sebbene formatosi in epoca sovietica, Putin si propone come emulo dello zar, recuperando i valori nazionalisti e religiosi del periodo pre-bolscevico per la coesione interna e come baluardo contro un esterno indicato come antirusso, debole e corrotto». Attraverso «misure attive» – cioè disinformazione – «oggi, in linea con il pensiero putiniano, l'obiettivo è frammentare la fiducia, sgretolare la resilienza e corrodere il processo di creazione di senso collettivo all'interno degli Stati della Nato» denuncia Cristadoro.

Il tutto nell'epoca dei *social*: «Oggi l'informazione passa per il 90% attraverso i *social media*. Si tratta di pseudoinformazione. La psiche umana è incline a cercare quello che piace e di conseguenza in larga parte le scelte non sono più fatte su una base razionale, bensì su una base emotiva. Sono scelte 'di pancia'». E i proclami del Cremlino mirano appunto a questo, a «colpire la 'pancia' degli obiettivi, siano essi la classe politica o la popolazione, per condizionarne la mente. Fra le casse di risonanza degli agenti di influenza russi troviamo una schiera di intellettuali, accademici, giornalisti e *influencer* che con le loro interviste, gli articoli e gli interventi in ambito pubblico creano confusione culturale e disinformazione, sovente con documentari assolutamente privi di argomentazioni sostenibili o anche, semplicemente, di argomentazioni». Ne derivano effetti evidenti: «Affermazioni perentorie e 'gridate' sul web da parte di ferventi ruffiani, in genere fortemente antieuropeisti, latori di sentimenti anti Nato e genericamente pseudopacifisti».

Le democrazie occidentali hanno più di un problema: «Vincolate a cicli elettorali brevi, ridefiniscono troppo spesso le priorità, mentre Mosca, con la sua peculiarità autocratica, mantiene una pressione senza sosta» sottolinea Cristadoro. Che fare, dunque? «Per arginare questo fenomeno sono necessarie misure legislative e politiche decisive che smascherino e contrastino le reti di influenza straniere senza compromettere le libertà democratiche». Gli Stati membri dovrebbero emanare o rafforzare leggi sul modello del Fara degli Stati Uniti e del Foreign Influence Registration Scheme del Regno Unito. «La creazione di registri applicabili in stile Fara, il coordinamento a livello internazionale e l'adattamento ai cambiamenti tecnologici possono consentire agli alleati di eliminare l'anonimato su cui fa affidamento Mosca, rafforzando la resilienza democratica e proteggendo le società aperte dalle infiltrazioni ostili» osserva Cristadoro. «Tali leggi devono imporre a individui o entità che agiscono per conto di governi stranieri di registrare le proprie attività, tra cui quelle di *lobbying*, le operazioni con i *media*, i finanziamenti a organizzazioni non governative e le altre attività di influenza. La non conformità dovrebbe comportare sanzioni significative, contemplando l'eventualità di multe e la potenziale responsabilità penale. L'Unione Europea dovrebbe accelerare lo sviluppo del suo meccanismo di trasparenza in materia di influenza straniera, garantendo che i registri nazionali e dei Paesi membri si completino a vicenda anziché lavorare in modo compartimentato, come oggi accade».

Stati Uniti e Venezuela nelle parole di Rubio

# Vero obiettivo degli americani

di Marinellys Tremamunno

**A** un mese dall'intervento militare degli Stati Uniti in Venezuela che ha portato alla cattura di Nicolás Maduro, accusato di narcotraffico e di gravi violazioni dei diritti umani, il dibattito internazionale resta acceso. Molte critiche hanno tentato di delegittimare un'operazione che, nei fatti, ha posto fine al potere di un dittatore e ha aperto una fase politica inedita nel Paese. Per comprendere la strategia di Washington è però necessario andare oltre le polemiche e ascoltare direttamente chi l'ha costruita. In questo senso l'audizione del segretario di Stato Marco Rubio – lo scorso 28 gennaio, davanti alla Commissione Esteri del Senato americano – rappresenta il passaggio più significativo.

Nel suo intervento Rubio ha tracciato un quadro netto della situazione prima del 3 gennaio: «Avevamo nel nostro emisfero un regime guidato da un imputato per narcotraffico, diventato una base operativa per i principali avversari globali degli Usa» ha dichiarato, spiegando come Iran, Russia e Cina utilizzassero il Venezuela come piattaforma strategica. Una realtà che, a suo giudizio, costituiva «un rischio internazionale» e «una situazione insostenibile». Rubio ha quindi illustrato i tre obiettivi della nuova politica statunitense. Il traguardo finale è «un Venezuela libero, giusto, prospero e amichevole», fondato su «elezioni libere e con un'opposizione realmente rappresentata». Il sistema elettorale era stato infatti svuotato attraverso repressione e veti politici.

La prima fase del processo è stata definita come stabilizzazione. «La principale preoccupazione dopo la rimozione di Maduro era il caos: lotte interne, flussi migratori verso la Colombia, il collasso dello Stato. Tutto questo è stato evitato» ha spiegato Rubio, che ha poi attribuito il risultato a un dialogo diretto con l'apparato statale e a un uso mirato delle sanzioni petrolifere. Gli Stati Uniti hanno consenti-

to la vendita del greggio venezuelano «a prezzo di mercato», vincolando i proventi a conti sotto la supervisione statunitense destinati a spese sociali essenziali per il popolo venezuelano.

La seconda fase riguarda la ricostruzione. Washington punta a «un'industria petrolifera normalizzata, non dominata da alleanze politiche e corruzione», sostenuta da una nuova legge sugli idrocarburi recentemente approvata in Venezuela. Parallelamente, la transizione passa anche dall'apertura dello spazio politico interno: «La liberazione dei prigionieri politici è iniziata. È più lenta di quanto vorrei, ma sta avvenendo».

Il segretario di Stato ha poi riconosciuto le difficoltà di questo processo: «Non sarà facile. Stiamo trattando con persone che hanno vissuto per anni in un sistema di privilegi» ha ammesso. Inoltre ha chiarito che non esiste una tempistica predefinita per la piena transizione: «Non posso parlarvi di tempi. In queste settimane abbiamo fatto più progressi di quanti ne avessimo fatti in oltre dieci anni di stallo. Di sicuro oggi il mondo è migliore senza Nicolás Maduro al potere».

Sul possibile uso della forza, la posizione americana resta prudente: «Non vogliamo nuove azioni militari in Venezuela» ha chiarito Rubio, precisando che solo «in presenza di una minaccia imminente, ad esempio droni iraniani puntati verso gli Stati Uniti, il presidente potrebbe agire in legittima difesa». Le operazioni militari, ha sottolineato il segretario di Stato, «non favoriscono la ricostruzione né la transizione».

Infine, l'obiettivo è lasciare «un alleato prospero e democratico». Molto dipenderà anche dalla società venezuelana e dai leader dell'opposizione, in gran parte costretti all'esilio: «Bisognerà vedere quanto rapidamente i venezuelani vorranno tornare nel loro Paese per partecipare a una vita democratica».



Pressioni Usa per un cambio di rotta degli ayatollah

# L'Iran costretto nell'angolo

di Camillo Bosco

**P**iù che trattative fra Paesi sull'orlo della guerra, quelle fra Stati Uniti e Iran sembrano le mosse bizzose di un valzer ballato controvoiglia. Con l'importante dettaglio che entrambi i ballerini, senza entrare nel merito del genere al quale appartengono, puntano entrambi una pistola alla tempia dell'altro.

Per gli Stati Uniti si tratta dello *strike group* della portaerei "Uss Abraham Lincoln" detta Abe, schierata al largo delle coste dell'Oman, così come di una mezza dozzina di cacciatorpediniere missilistici in navigazione tra il Golfo Persico e il Mar Mediterraneo orientale. A questa minaccia concreta va aggiunta la poderosa flotta aerea in corso di trasferimento nelle basi mediorientali statunitensi e comprensiva di aerei sistema, radar e cacciabombardieri F-15 e F-35. A proposito di questo tipo di aerei, chia-

ramente anche tutta l'aviazione israeliana (almeno altri 48 F-35) è contata in un possibile attacco aereo contro Teheran, mentre Gerusalemme ha aumentato le difese antimissilistiche sulla scorta delle lezioni apprese durante la Guerra dei dodici giorni del giugno 2025.

D'altro canto neppure la pistola di Teheran è scarica, nonostante la batosta subita l'anno scorso a causa degli israeliani e la disgregazione del suo Asse della Resistenza (una sorta di internazionale terrorista di matrice sciita). Se l'antiaerea iraniana è stata annientata e non è stato possibile ricostituirla in così poco tempo, l'arsenale missilistico è stato invece ulteriormente ampliato e la minaccia degli *ayatollah* è quella di scatenarlo senza riserve su Israele e tutte le basi statunitensi vicine. Certo, la 'pistola' iraniana non può essere puntata contro il territorio degli Stati Uniti, ma la promessa è quella di saturare gli intercettori israeliani per colpire il territorio

del piccolo alleato di Washington.

In realtà i due ballerini avevano già abbandonato la pista nei giorni scorsi quando le provocazioni iraniane – il tentato abbordaggio di una petroliera statunitense, l'invio di un drone nelle vicinanze della Abe – si erano sommate alla richiesta di un cambio repentino di *location* delle trattative, così come al cambio di formato in un puro bilaterale tra Iran e Stati Uniti. Gli Stati arabi e turchi dell'area hanno però convinto il presidente Donald Trump a cedere a queste richieste capricciose di Teheran, permettendo lo svolgimento degli attuali colloqui nella capitale omanita Mascate. Trattative assolutamente non promettenti, al momento in cui stiamo scrivendo. Gli inviati dei due Paesi a un passo della guerra pare stiano ancora discutendo dei quadri generali su cui avviare la trattativa, ammettendo che ci vorranno giorni per arrivare a un punto. E la tattica iraniana sembra platealmente quella di prendere tempo con col-

pi di scena e di teatro, come dimostra la stessa richiesta di cambiare luogo delle negoziazioni. D'altronde è inutile negare che le posizioni di Washington e Teheran (o quantomeno del regime clericale-militare iraniano) sono altamente incompatibili. Trump vuole che i *pasdaran*, recentemente dichiarati organizzazione terroristica dai Paesi europei per il loro sanguinoso ruolo nel massacro dei manifestanti, abbandonino ogni tipo di sviluppo nucleare domestico. Inoltre dovranno essere ridotti i missili, estinti i contributi monetari e materiali agli Hezbollah libanesi e iracheni nonché agli Huthi, e amnistiati i manifestanti iraniani che invece continuano a essere impiccati. Ma soprattutto questa amministrazione vuole che l'Iran abbandoni qualsiasi collaborazione con Pechino, per tornare a commerciare e prosperare con gli Stati Uniti. Praticamente un cambio di regime, impossibile da ottenere senza una vittoria militare.

Nicola Chiaromonte: «Ho fiducia nelle intenzioni. Quindi partecipo»

# Avventura radicale

di Luca Tedesco

**L'**8 dicembre del 1955 alcune decine di consiglieri nazionali si dimettono dal Partito liberale italiano. Sono intenzionati a fondare, con altre personalità dell'arcipelago liberale, il Partito radicale dei liberali e democratici italiani. Tra gli scissionisti, appartenenti non solo alle correnti di sinistra, troviamo i nomi di Guido Calogero, Nicolò Carandini, Marco Pannella, Mario Pannunzio, Leopoldo Piccardi, Eugenio Scalfari, Ernesto Rossi e Leo Valiani.

Fin dalla sua costituzione, il Partito radicale afferma la volontà di perseguire gli interessi generali e di colpire quindi rendite di posizione, gruppi di pressione e privilegi economici. Nell'ordine del giorno sottoscritto dai consiglieri si legge infatti che il partito guidato da Giovanni Malagodi (segretario del Pli dall'aprile del 1954 al luglio del 1972) «è stato definitivamente assoggettato alla volontà di potenti gruppi monopolistici, e la sua politica si è avvilita alla consapevole ed aperta difesa di interessi particolari e di ristrette categorie», riducendosi a «strumento obbediente ad una ristretta oligarchia», a «mero apparato padronale». Alcuni mesi prima «Il Mondo» aveva tuonato: «Il nobile partito di Croce e di Einaudi è stato affittato (forse neppure comperato) dall'Assolombarda». Malagodi fu d'altronde sempre sensibile alle richieste delle associazioni dei datori di lavoro, Confindustria e Confagricoltura in testa. Avrebbe avversato lo sganciamento dalla Confindustria delle aziende a partecipazione pubblica – approvato dal Parlamento nell'estate del 1954 – e il progetto di riforma dei patti agrari presentato nel febbraio dell'anno successivo da Mario Scelba.

Le linee programmatiche del nuovo partito prevedevano l'abrogazione delle leggi fasciste ancora in vigore, la laicità dello Stato e la lotta ai monopoli di einaudiana memoria che sarebbe stata centrale nelle battaglie politiche condotte da Ernesto Rossi. Il Consiglio nazionale nel marzo 1957 avrebbe confer-



mato l'indirizzo antimopolistico, un filo rosso che attraversò con alterne fortune l'intera vita del partito, indirizzo diretto non a «ricattare gli industriali per ottenere che una maggior parte del sopraprofitto vada alle maestranze: ma per ridurre il prezzo dei beni nell'interesse dei consumatori». Si pretendeva poi l'attuazione dell'articolo 43 della Costituzione, che prevede la possibilità di trasferire allo Stato imprese monopolistiche o concernenti servizi pubblici essenziali.

Esattamente 70 anni fa, nel febbraio del 1956, il primo congresso del Partito radicale si concludeva rendendo omaggio a Piero Gobetti (di cui in questo mese cade il centenario della

morte) ed esprimeva solidarietà a Danilo Dolci, da poco arrestato per occupazione di suolo pubblico e resistenza a pubblico ufficiale per aver tentato, insieme a un gruppo di braccianti, di riparare una strada abbandonata all'incuria a Partinico, in Sicilia.

Di lì a qualche giorno – anticipando così lo spirito che avrebbe animato la decisione dei radicali negli anni Settanta di adottare la 'doppia tessera' per superare contrapposizioni e strettoie dogmatiche dei partiti tradizionali (cosa ben diversa dalla scelta transpartitica del 1989, che tante polemiche avrebbe sollevato) – arrivava anche l'adesione di Nicola Chiaromonte. Ancora una volta sulle colonne del «Mondo»,

Chiaromonte – già esponente di Giustizia e Libertà – scriveva difatti il 28 febbraio come in genere i partiti politici chiedano «all'intellettuale un'inaccettabile sottomissione ideologica» ma «gli amici che mi hanno chiesto di aderire al Partito radicale non mi hanno chiesto né di aderire a un'ideologia né di dare una firma in bianco. Mi hanno chiesto di partecipare come potevo al tentativo di costruire nel Paese una forma organizzata che contribuisca a rompere la mortifera immobilità della vita politica italiana e a fare dell'Italia quel Paese moderno che non è [...]. Ho fiducia nelle intenzioni di quelli che ora lo iniziano. Quindi partecipo».

Parla il costituzionalista Salvatore Curreri

# Sicurezza, libertà e legalità

di Ilaria Donatio

**L**a sicurezza è tornata a essere una parola totale. Invocata come risposta, come giustificazione, come urgenza. Ma ogni volta che la pressione politica cresce e il confine dei diritti sembra spostarsi, la domanda resta la stessa: come si governa la sicurezza senza smarrire lo Stato di diritto? È da qui che parte la riflessione di Salvatore Curreri, costituzionalista, chiamato a misurare il rapporto fra tutela dell'ordine pubblico e garanzie fondamentali quando la democrazia è sottoposta a tensione.

«Lo Stato di diritto è tale perché il potere politico è sottoposto al rispetto della legalità, oggi costituzionale, a garanzia dei diritti inviolabili di ogni persona» spiega il professore. La sicurezza è certamente un bene di rilievo costituzionale, ma «non può diventare l'altare sul quale sacrificare le libertà fondamentali». Al contrario, la forza di una democrazia si misura proprio nei momenti di pericolo, quando – in presenza di minacce alla sicurezza pubblica – si continua a operare nella legalità.

Il confine non è però astratto. A tracciarlo sono decisioni politiche concrete, assunte da Parlamento e governo ma sottoposte a una rete di contrappesi: «Le limitazioni alla libertà personale

possono essere solo previste per legge e disposte dall'autorità giudiziaria» ricorda Curreri. Ed è proprio per evitare che misure eccezionali scivolino nell'abuso che quel confine è presidiato dal controllo del Presidente della Repubblica e da quello successivo della Corte costituzionale, chiamata a intervenire quando esse risultano irragionevoli, eccessive o discriminatorie. In questo equilibrio delicato, avverte il costituzionalista, il rischio non è soltanto giuridico ma politico. Ogni deroga introdotta in nome dell'emergenza tende infatti a normalizzarsi: «Per eterogenesi dei fini, nulla esclude che eccezioni pensate per difendere la sicurezza finiscano per indebolire proprio le garanzie che dovrebbero proteggere tutti» osserva Curreri.

A tenere insieme sicurezza e legalità è anche una lezione storica che resta attualissima: «Le democrazie sanno difendersi senza rinunciare ai propri principi» dice il costituzionalista, richiamando il modo in cui l'Italia ha affrontato il terrorismo e contrastato la criminalità organizzata. «In nessun caso è accettabile rispondere alla violenza illegale con una violenza 'legale' che calpesti la dignità umana». Per spiegare questo equilibrio fragile, Curreri ricorre a un'immagine efficace: «Le democrazie devono difendersi utilizzando tutti gli strumenti previsti dall'ordinamento, ma con una mano le-

gata dietro la schiena, cioè senza abusare dei propri poteri». E qui che entra in ballo un tema decisivo. Le misure di prevenzione rappresentano da sempre una zona grigia, perché colpiscono soggetti ritenuti socialmente pericolosi la cui colpevolezza non è stata accertata in sede giudiziaria. Per questo la loro legittimità costituzionale regge solo a una condizione precisa: «La pericolosità dev'essere fondata su elementi di fatto, non su semplici sospetti o valutazioni soggettive e incontrollabili». È in questo spazio che la prevenzione rischia di trasformarsi in arbitrio. Il nodo riguarda direttamente anche il rapporto fra sicurezza e conflitto sociale: «Una democrazia pluralista accetta il dissenso e la protesta, che ne costituiscono un elemento vitale» sottolinea Curreri. Il confine invalicabile resta la violenza: «Il dissenso diventa penalmente perseguibile quando c'è un reale e concreto pericolo che le parole si trasformino in pietre, cioè siano idonee a provocare la commissione di reati».

Nei momenti di massima tensione, però, norme e giudici non bastano da soli: «Pensare che lo Stato di diritto si regga esclusivamente sulla forza delle istituzioni è illusorio» avverte il professore. Senza una cultura democratica condivisa, nulla può essere dato per scontato: «La democrazia è una pianta che va innaffiata ogni giorno».

Persone senza fissa dimora e rilevazione dell'Istat

# Tutti contano e vanno contati

di Giulio Albano

**Q**uante volte, camminando per strada, facciamo finta di non vedere? Evitiamo accuratamente di soffermarci su chi dorme su una panchina, in un angolo, su dei cartoni. Sono situazioni di disagio su cui sentiamo di non poter fare molto e all'impotenza preferiamo l'indifferenza. Le ultime stime sulle persone senza fissa dimora in Italia risalgono al 2021: 97mila individui censiti nelle grandi città. Un dato già raddoppiato rispetto al 2014, quando se ne contavano circa 50mila. Ora è arrivato il momento di smettere di distogliere lo sguardo e tornare a contare, a rilevare.

Per questo nel 2026 Istat ha lanciato una nuova rilevazione nazionale nelle quattordici principali città italiane, in collaborazione con la Federazione Italiana degli Organismi per le persone senza dimora (fio.Psd) e con il supporto di decine di realtà del territorio: Caritas, Azione Cattolica, Agesci, Forum del Terzo Settore. Una grande alleanza di umanità che - nelle notti del 26, 28 e 29 gennaio - ha coinvolto da Bari a Milano centinaia di volontari impegnati a contare e intervistare chi vive per strada, nei dormitori, nelle strutture di accoglienza. Il censimento è consistito prima in un conteggio delle persone senza fissa dimora per le strade, nei parchi, nei centri di accoglienza e poi nel sottoporre una serie di questionari per comprendere come si fossero ritrovati in quella condizione e in che condizioni sanitarie e psicologiche fossero. Un'operazione che ha richiesto una macchina organizzativa imponente e la formazione di centinaia di volontari, pronti a sfidare il freddo delle notti di gennaio. A Bari il coordinamento è stato affidato a chi lavora da anni sul campo. «L'adesione dei volontari è stata sorprendente» racconta Rachele Magaletti, assistente sociale della cooperativa Caps e coordinatrice dell'unità di strada per le persone senza dimora. «Non solo per i numeri, ma per la composizione: ci aspettavamo soprattutto studenti, invece si sono iscritti anche cittadini comuni, persone oltre i sessant'anni, volontari di realtà molto diverse tra loro». Non si tratta

di un esperimento isolato. L'unità di strada realizza censimenti semestrali da oltre otto anni per conto del Comune di Bari. «Questo ci ha permesso di osservare nel tempo un trend di crescita costante del fenomeno» spiega Magaletti. «L'ultima rilevazione risale a dicembre 2025 e la prossima sarà a giugno. Avevamo già una mappatura del territorio, sapevamo più o meno cosa avremmo trovato». Quel che ha colpito di più non sono stati però i numeri. «Molti volontari sono rientrati profondamente scossi» racconta. «Mi hanno scritto nei giorni successivi dicendo che non si aspettavano un'esperienza così intensa. Pensavano di trovare chiusura, rifiuti. Invece tante persone avevano voglia di parlare, di raccontarsi, di essere ascoltate da qualcuno che non fosse sempre lo stesso operatore». Per Magaletti questa rilevazione rappresenta un passaggio cruciale. «È una prova generale che va messa a sistema. Senza dati concreti, le politiche restano teoriche. Questa è una ricerca fatta sul campo, anche grazie all'impegno diretto dei cittadini, ed è da qui che si può partire per costruire interventi più mirati ed efficaci». Fra le tante storie che Magaletti porta con sé ce n'è una che racconta spesso. Da studentessa di sociologia, durante un turno di lavoro un uomo marocchino che tutti consideravano 'solo un ubriaco' si sedette accanto a lei e le chiese cosa stesse studiando. Quando lei rispose «costruzionismo sociale», lui annuì: aveva studiato all'Università di Parigi, prima che l'alcol e la perdita delle radici lo spingessero ai margini. È anche per questo che contare è importante. Perché dietro una panchina, dietro un cartone, può esserci una vita intera che abbiamo smesso di vedere.



Accesso senza concorso e reclutamento nella Pubblica amministrazione

# Dirigenza e carriere interne

di Riccardo Renzi

**C**on l'approvazione in prima lettura alla Camera dei Deputati, il disegno di legge di riforma delle carriere nella Pubblica amministrazione interviene in modo significativo sull'assetto della dirigenza. La novità più rilevante riguarda l'introduzione di un canale di accesso a una quota degli incarichi dirigenziali senza concorso pubblico aperto all'esterno, riservato al personale già in servizio. Il perimetro della riforma è definito con precisione. L'accesso senza concorso non diventa la regola ma si affianca ai canali ordinari, che restano largamente prevalenti. Per la dirigenza di seconda fascia, fino a un massimo del 30% dei posti disponibili potrà essere coperto tramite percorsi di sviluppo di carrie-



ra interna. Il restante 70% continua a essere assegnato attraverso il corso-concorso della Scuola nazionale dell'amministrazione (cui è riservato il 50% dei posti) e mediante concorsi pubblici ordinari banditi dalle amministrazioni o dalla Commissione Ripam, pari al 20%. L'accesso al percorso interno è riservato a categorie circoscritte. Possono partecipare i funzionari con almeno cinque anni di servizio

a tempo indeterminato e i dipendenti dell'area delle elevate qualificazioni con almeno due anni di anzianità. Resta fermo il possesso dei titoli di studio previsti dalla normativa vigente per l'accesso alla dirigenza. Il legislatore non interviene quindi sui requisiti sostanziali, ma modifica il canale attraverso cui una parte limitata delle posizioni può essere assegnata. Il percorso non è automatico. È prevista una selezione comparativa interna affidata a una commissione mista - composta da membri interni ed esterni - che valuta titoli, attività svolte, una prova scritta e un colloquio. In caso di esito positivo l'amministrazione può conferire un incarico dirigenziale temporaneo della durata di tre anni, rinnovabile una sola volta. Al termine del periodo di osservazione è prevista una valutazione finale, condizione necessaria per l'inseri-

mento stabile nel ruolo dirigenziale. Il disegno di legge interviene anche sulla dirigenza di prima fascia. In questo caso il 50% dei posti resta coperto tramite procedure concorsuali, mentre il restante 50% è riservato allo sviluppo di carriera dei dirigenti di seconda fascia con almeno cinque anni di servizio, anche non continuativi. L'accesso avviene tramite una procedura selettiva comparativa basata sull'osservazione e sulla valutazione di un incarico temporaneo di livello generale, senza prove scritte o orali. Accanto alla revisione dei canali di accesso, la riforma modifica il sistema di misurazione e valutazione della performance, il cui ciclo viene scandito da tempi più definiti: obiettivi, indicatori e risorse devono essere assegnati entro il primo trimestre dell'anno. Le valutazioni massime sono soggette a limiti percentuali per categoria,

con l'obiettivo di evitare automatismi nella distribuzione dei punteggi e dei premi. Il trattamento economico accessorio collegato alla performance diventa progressivo e proporzionale al risultato conseguito, con la possibilità di destinare eventuali economie al personale non dirigenziale. Il testo interviene anche sugli enti territoriali. Per gli enti locali viene chiarito che gli incarichi dirigenziali a tempo determinato non possono eccedere la durata del mandato dell'organo politico che li conferisce. Il disegno di legge, formalmente collegato alla manovra di finanza pubblica, prosegue ora il suo iter al Senato. Eventuali modifiche potranno incidere sull'equilibrio tra concorso pubblico, sviluppo di carriera interna e sistemi di valutazione, ridefinendo in modo stabile le modalità di accesso e progressione nella dirigenza pubblica.

Antonio Albanese firma **Lavoreremo da grandi**

# Alla deriva

di Edoardo Iacolucci



**N**elle sere di provincia può sembrare che tutto sia fermo, ma in realtà qualcosa finisce sempre per rompersi. “Lavoreremo da grandi”, il nuovo film di Antonio Albanese, mette in scena quell’attimo sospeso che unisce i momenti immediatamente prima e dopo che venga compiuto un disastro. È un film che guarda in faccia l’immobilità e racconta una generazione che ha smesso ormai da tempo di credere al futuro, senza però rinunciare del tutto a una goffa umanità. Al centro della storia ci sono quattro uomini: Beppe (interpretato da Giuseppe Battiston), Umberto (lo stesso Antonio Albanese) e Gigi (impersonato da Nicola Rignanese) aspettano Toni (l’attore Niccolò Ferrero) per festeggiare in un bar la sua uscita di prigione. Umberto è un musicista mancato che ha fallito come figlio e come padre, Gigi affoga la rabbia nell’alcol e in una parrucca grottesca, Beppe vive incastrato tra il lavoro di idraulico e una madre che occupa ogni spazio possibile. Toni, il più giovane e più scaltro del gruppo, sembra già aver capito le regole di un gioco truccato. Quando, dopo la serata al bar, l’auto colpisce qualcuno, la commedia deraglia e costringe i personaggi a

reagire. Fuggono, si nascondono e sbagliano ancora. La notte diventa un contenitore di paure, rancori non risolti e confessioni fuori tempo massimo, fino a un’alba che promette una soluzione tanto assurda quanto coerente con il mondo raccontato. Il film vive di dinamiche emotive sottili. Albanese costruisce personaggi che si proteggono con l’ironia perché non hanno più strumenti per difendersi realmente. Il rapporto padre-figlio tra Umberto e Toni è il cuore irrisolto del racconto: il fallimento si trasmette come un’eredità non richiesta. Intorno, l’amicizia funziona come una zattera instabile, capace di tenere a galla ma non di portare lontano. “Lavoreremo da grandi” sceglie una fotografia notturna ma luminosa, come se anche l’oscurità avesse paura di prendersi troppo sul serio. Evita il cupo e preferisce una malinconia gentile. Il lago, bello ma freddo e indifferente, diventa una presenza simbolica: immobile mentre tutto intorno si agita. La regia è asciutta, concentrata sugli attori e sui dialoghi, con una struttura quasi teatrale. Lo sguardo mescola *pietas* e ironia, come se Ken Loach fosse passato per una balera di provincia, mentre le musiche originali aggiungono un controcanto a tratti solenne, a tratti ironicamente fuori scala. Il film dialoga con la commedia nera e con il racconto co-

rale. Non ha sicuramente la forza del lavoro precedente (“Cento domeniche”) né un doppio binario capace di mettere in crisi i personaggi, che invece avrebbe potuto avere (il pretesto è simile a “Il capitale umano” di Paolo Virzì, per poi prenderne le distanze). Alcune apparizioni – dalla *escort* Pink al *trapper* Mario Mario (forse un ipotetico figlio del personaggio Pier Piero, il giardiniere di Arcore creato dallo stesso Albanese per “Mai dire gol”) – funzionano come parentesi surreali, divertenti ma più vicine a *gag* televisive che a uno sviluppo drammaturgico. Alleggeriscono il racconto, ma ne frammentano la tensione e lasciano la sensazione di una profondità sfiorata. Sesto lungometraggio di Antonio Albanese come regista, “Lavoreremo da grandi” è un film che non vuole spiegare tutto. Preferisce osservare e sorridere amaramente. Racconta una rassegnazione matura e a tratti *punk*, fatta di alibi e di sogni accantonati, senza mai diventare cinico. Una generazione provinciale che sembra uscire a pezzi dai versi di una canzone dei Cccp. Così, il titolo (fuorviante perché non si parla né di lavoro né di età adulta) suona come una finta promessa infantile, ripetuta a lungo e rimandata all’infinito. Ma crescere non è diventare migliori: è imparare a convivere con le proprie macerie.

## Sempre meno giovani guardano un film per intero

# Cercasi più attenzione in sala

di Massimo Balsamo

**N**egli ultimi giorni negli Stati Uniti si è aperto un dibattito che ha sorpreso cinefili e accademici: anche gli studenti universitari iscritti ai corsi di cinema sembrano avere difficoltà a guardare un film per intero. Non è una battuta né una sparata sensazionalistica, ma il riassunto di quello che raccontano i docenti di una ventina di università a stelle e strisce. Attenzione: non si tratta di sensazioni campate in aria, ma di un fenomeno che va ben oltre il semplice ‘guardare distratti’. In diverse occasioni i professori hanno notato come una parte significativa degli studenti non riesca a mantenere l’attenzione su una proiezione tradizionale: telefoni che vibrano, sguardi che si distolgono verso schermi personali o addirittura la scelta di non premere nemmeno su

*play* quando il film viene assegnato come compito da svolgere fuori dall’aula. In alcuni casi chi lo guarda lo fa a velocità doppia, come se il contenuto fosse un compito da sbrigare piuttosto che un’esperienza culturale da vivere. Questa difficoltà non si limita a film lunghi o particolarmente impegnativi: come riportato da “The Atlantic”, un docente ha raccontato che, dopo aver fatto vedere “Jules et Jim” (il classico di François Truffaut del 1962), molti studenti hanno risposto in modo fantasioso a un semplice *quiz* di comprensione, affermando ad esempio che i personaggi si nascondessero dai nazisti o bevessero con Ernest Hemingway. Eventi che non accadono nel film. È una tendenza che alcuni studiosi preferiscono inquadrare non tanto come pigrizia, ma come conseguenza di cambiamenti profondi nelle abitudini di consumo dei *media* delle ultime generazioni. I giovani crescono in un ambiente in cui il contenuto è

frammentato, dove TikTok, YouTube e Instagram impongono un ritmo rapido di stimoli e interruzioni. I formati brevi, pensati per catturare l’attenzione per pochi secondi, sembrano aver modellato una capacità di concentrazione più adatta a scrollare che a immergersi in una narrazione cinematografica di lungo respiro. Questo non significa che i giovani non guardino affatto film o non apprezzino il cinema: nei dibattiti che si sono sviluppati in Rete molti osservatori hanno sottolineato come la cosiddetta “generazione Letterboxd” (dal nome della piattaforma *social* su cui si possono condividere opinioni sui film) sia appassionata di *streaming* e cultura popolare. E come di recente alcune opere lunghe e complesse abbiano comunque avuto grande successo commerciale. Ma la difficoltà emerge soprattutto in un contesto accademico, dove la visione diventa parte integrante dell’apprendimento critico.

In risposta a questa trasformazione, alcuni docenti stanno rivedendo i loro metodi didattici. Alcuni promuovono l’uso di pellicole di cosiddetto “*slow cinema*” – opere minimaliste pensate per allenare l’attenzione – come strumento per aiutare gli studenti a sviluppare una pazienza visiva più profonda. Altri, più pragmaticamente, durante le lezioni spezzano i film in sezioni più brevi o incorporano materiali meno lunghi per allinearsi meglio alle abitudini di concentrazione degli studenti. Fra gli esperti c’è anche chi ricorda che questi problemi di attenzione non sono nuovi né esclusivi della Generazione Z: già in passato non tutti gli studenti erano appassionati cinefili e il semplice fatto di studiare cinema non garantisce automaticamente impegno profondo verso ogni opera. Tuttavia la portata del fenomeno pone una domanda più ampia sulla natura del rapporto fra le nuove generazioni e l’esperienza cinematografica prolungata.

# LIBERALE



SCUOLA DI LIBERALISMO 2026



ANDREA BITETTO  
FRANCESCO RUTELLI



ANNA PAOLA  
CONCIA



DAVIDE  
GIACALONE



ELSA  
FORNERO



ALBERTO  
MINGARDI



MATTIA  
FELTRI



GIANCRISTIANO  
DESIDERIO



ALESSANDRO  
DE NICOLA



LUCIANO  
FLORIDI



ANDREA  
GIURICIN



SEBASTIANO  
MAFFETTONE



ANGELO  
PANEBIANCO

-3

GIORNI ALLA CHIUSURA  
DELLE ISCRIZIONI

 [www.fondazioneLuigieinaudi.it](http://www.fondazioneLuigieinaudi.it)

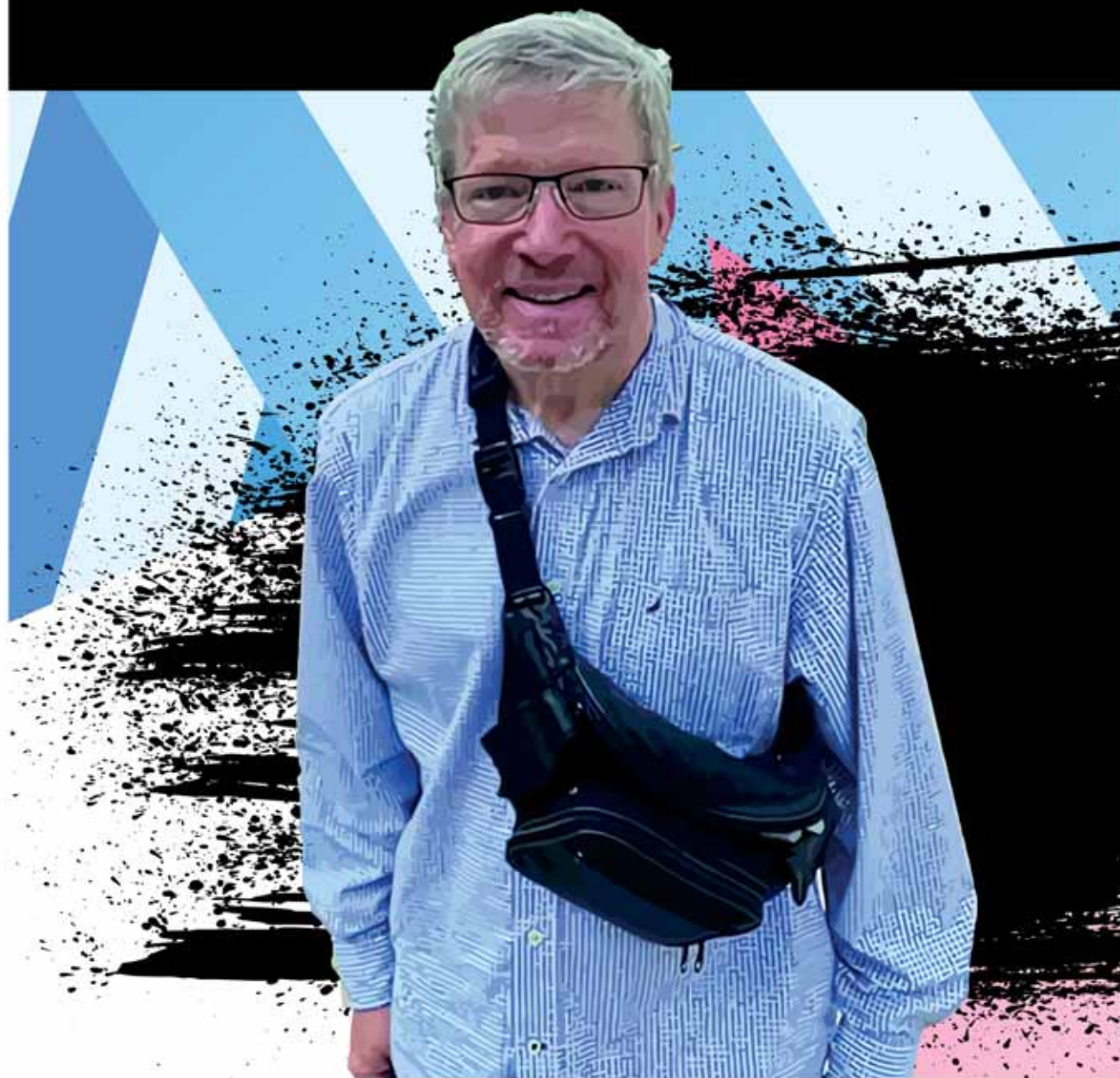


FONDAZIONE  
LUIGI EINAUDI  
PER STUDI DI POLITICA  
ECONOMIA E STORIA

Prima vittima riconosciuta per la sindrome dell'Avana

# Mistero che uccide senza apparire

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**L**a Sindrome dell'Avana ha ora un nome su una lapide cui collegarsi. Un diplomatico statunitense, Michael Beck, che da anni soffriva dei misteriosi disturbi neurologici associati a questa particolare condizione, è morto lo scorso 25 gennaio per complicazioni croniche legate al problema. Diventando così la prima vittima ufficialmente riconosciuta di un fenomeno che da quasi un decennio sfida esperti, istituzioni e *intelligence* di mezzo mondo.

La sindrome dell'Avana si chiama così perché comparve per la prima volta nel 2016 fra diplomatici americani a Cuba. Decine di funzionari dell'ambasciata Usa iniziarono a lamentare sintomi neurologici inspiegabili: forti mal di testa, vertigini, nausea, perdita dell'equilibrio, alterazioni dell'udito e difficoltà cognitive. Queste manifestazioni, talvolta acute e debilitanti, proseguirono in un crescendo di casi in altre capitali del mondo – da Vienna a Berlino, da Pechino a Washington – coinvolgendo personale sia diplomatico sia dell'*intelligence* e alimentando un clima di crescente allarme. Ma la storia di questa sindrome potrebbe partire addirittura da prima. Proprio Michael Beck aveva denunciato i primi sintomi nel corso di una missione all'estero negli anni Novanta, prima di sviluppare una forma precoce e progressiva di Parkinson senza familiarità nota.

Clinicamente la sindrome dell'Avana resta un'entità elusiva. Chi ne è stato colpito descrive spesso un picco improvviso di pressione o un suono nell'orecchio, seguito da una combinazione di nausea, disorientamento, perdita di equilibrio e problemi di memoria. Alcuni hanno addirittura riportato danni permanenti all'apparato uditivo o al cervello, in alcuni casi tali da compromettere la carriera e la qualità della vita, con lunghi periodi di inabilità al lavoro.

Alle origini del fenomeno si sono intrecciate teorie scientifiche e ipotesi geopolitiche. Una delle spiegazioni più studiate è quella di armi a energia diretta, in particolare dispositivi in grado di emettere energia elettromagnetica pulsata o radiofrequenze indirizzate verso un individuo, causando un ef-

fetto neurologico senza lasciare lesioni visibili all'esterno. Un rapporto delle National Academies of Sciences degli Stati Uniti ha definito plausibile che una forma di radiofrequenza pulsata possa generare i sintomi osservati, pur senza identificare una tecnologia precisa o un responsabile certo. Questa ipotesi ha alimentato timori e sospetti: se fosse possibile colpire il cervello umano a distanza senza segnali esteriori, la sindrome non sarebbe soltanto un mistero medico ma diventerebbe uno spauracchio geopolitico.

Per anni si è discusso di potenziali responsabili, con Russia e Cina accusate da alcuni osservatori di possedere o sviluppare tecnologie di questo tipo. Tuttavia un'importante valutazione delle agenzie di *intelligence* statunitensi ha concluso che, basandosi sulle prove disponibili, è «molto improbabile» che un avversario straniero abbia orchestrato attacchi con armi energetiche dirette. La discordanza fra risultati di comitati scientifici, valutazioni dell'*intelligence* e testimonianze delle vittime ha reso ancora più complesso comprendere la vera natura della sindrome. Studi clinici convenzionali, come quelli dei National Institutes of Health, hanno rilevato scarso o nullo danno fisico osservabile nei pazienti, portando alcuni ricercatori a suggerire possibili componenti psicosociali o legate a *stress* prolungato come fattori concorrenti, senza però chiudere il dibattito.

Il paradosso è che mentre il mondo scientifico e quello dell'*intelligence* continuano a interrogarsi sulle cause, gli Stati Uniti stessi – stando ad alcune inchieste giornalistiche – avrebbero acquisito tecnologie simili a quelle sospettate di essere alla base della sindrome, ufficialmente per scopi difensivi o di ricerca. Un dettaglio che solleva interrogativi inquietanti sul confine fra prevenzione, sperimentazione e rischio. In definitiva, la recente morte della prima vittima riconosciuta è un monito: la sindrome dell'Avana non è più solo un titolo da telegiornale, ma una questione concreta di salute e sicurezza per chi opera all'estero. Il mistero resta aperto, sospeso fra tecnologia, geopolitica, medicina e scienza. Ma l'urgenza di risposte chiare e condivise non è mai stata così forte.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

I Giochi sono partiti

## Mito di Olimpia

degli spaghetti, del gondoliere e del Colosseo con i centurioni. Credeteci, per la stragrande maggioranza della popolazione globale l'Italia è quella e non dobbiamo offenderci. Più o meno tutti possono lasciare a bocca aperta con gli effetti speciali, mentre una certa idea di arte, valori e bellezza ce l'abbiamo soltanto noi. Il motivo è semplice: la viviamo da sempre e per due settimane ci viene offerto un palcoscenico impareggiabile per mostrarla. Lo vediamo già nella valanga di stereotipi collegamenti e contenuti *social* che inviati, atleti e semplici turisti e osservatori stanno realizzando in queste ore. Faremo la differenza se sapremo porgere dell'Italia anche una visione, perché la retorica la mettiamo in conto ma non ne vogliamo morire. Fra gli infiniti luoghi comuni che abbiamo sintetizzato poco sopra, ce n'è uno a cui siamo particolarmente affezionati: la genialità. È quella legata da qui all'eternità alla fi-

gura di Leonardo da Vinci, cui s'ispira il tripode di Milano all'Arco della Pace. Molto più modestamente rispetto all'inarrivabile genio, c'è la capacità di vestire di bello e originale ciò che abbiamo visto innumerevoli volte. Fra i tratti distintivi del nostro Paese c'è anche quell'aria annoiata tipica di chi nella sua storia ha vissuto tutto e che, per esempio, gli inviati del "New York Times" hanno subito evidenziato arrivando in Italia. Un atteggiamento *blasé*, per cui se non dai l'idea di essere disturbato nella tua imprescindibile *routine* da questo rumoroso evento ti senti un po' *out*. Ci comportiamo più o meno sempre in questo modo: parliamo scettici, prestando orecchio a qualsiasi sciocchezza si dica; poi arriva il momento in cui si accende l'interruttore, scatta l'identificazione, la voglia di esserci, di partecipare, di dire «Io c'ero». Fu così anche a Torino 2006 e a Expo 2015. Siamo fatti così.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Referendum e propaganda

## Cinica campagna

piano l'accusa e la difesa nel rispetto del metodo del processo accusatorio introdotto da Giuliano Vassalli (che fu partigiano, socialista, giurista). Il No alla riforma è legittimo ma non è legittimo sostenere che il governo voglia subordinare a sé i pubblici ministeri, perché la Costituzione dice esattamente il contrario. La cosa migliore che il cittadino può fare è leggere la Costituzione e la riforma come si fa nelle ore di Educazione civica e tralasciare il cinismo corporativo e politico delle ore di Educazione civica del degradante dibattito pubblico italiano. Tuttavia, c'è anche un'altra verità. La verità della divisione quasi ontologica degli italiani: guelfi e ghibellini, Montecchi e Capuleti, rossi e neri, settentrionali e meridionali, fessi e furbi. Il referendum sembra fatto apposta per esaltare questa loro propensione alla tifoseria, alla polemica accesa, sofisticata, così sofisticata da diventare pura eristica in cui ciò che conta non è più il merito della questione ma "chi sei tu" e "chi sono io": appunto, le squadre, le fazioni, i quartieri, i partiti, i gruppi. Al centro della riforma scritta dal ministro Carlo Nordio – anch'egli giurista e uomo di cultura liberale – non c'è, infatti, proprio la specifica e italianissima questione delle correnti

politiche degli stessi magistrati organizzati in parti per il controllo del Csm, delle Procure e degli uffici? La separazione delle carriere dei magistrati (giudice e pubblico ministero), la nascita di due Csm e il ricorso al sorteggio per individuare i membri dei due Csm mettono il dito proprio nella piaga italiana nella sua forma giudiziaria: il correntismo, la fazione, il corporativismo, l'appropriazione. E chi fa le spese del corporativismo? Il cittadino comune: quello a cui in tenera età è illustrata la Costituzione nell'ora di Educazione civica e che però imparerà presto a capire che non vale nelle ore di Educazione civica. Fateci caso: i referendum italiani sono sempre intesi come punizione e come premio, mai come adeguamento e innovazione per fornire al cittadino più garanzie. Ma perché, perché accade? In fondo, accade per il non banale motivo che la stessa Costituzione è concepita non come la sacrosanta limitazione del potere – anzi, dei poteri (compreso quello giudiziario) – bensì come una sorta di conquista o accaparramento del potere a danno degli altri. È un continuo gioco di fazioni e bande, corpi e organizzazioni che ci impedisce di avere sia l'idea sia la realtà di uno Stato limitato che nasca dalla libertà e, insieme, la garantisca.

# ETT

## Ezio Tarantelli

Cosa fossero il lavoro e la precarietà lo sapeva bene. Il padre e lo zio avevano fondato una banca che dopo la guerra fallì, lasciando la famiglia senza quattrini. Lui a scuola non andava molto bene, piuttosto decorava piastrelle che venivano vendute nelle cartolerie e faceva anche la guida turistica. Qualche soldo lo rimediava e solo nel tempo si sarebbe rivelato un ottimo studente. Ezio Tarantelli, nato a Roma nel 1941, diverrà infatti un eccellente economista e agli studi sul mondo del lavoro affiancherà una inesausta capacità di far proposte ed elaborare soluzioni in un tempo in cui la disoccupazione era alta (8%) e l'inflazione altissima (il tasso di sconto viaggiava intorno al 20%, mentre oggi il 3% è talora ritenuto alto).

Nel 1965 si laurea in Economia all'Università La Sapienza di Roma con una tesi che aveva come correlatore Federico Caffè. Subito dopo vince il concorso per entrare alla Banca d'Italia, ma anche la borsa di studio Stringher che gli permette di continuare gli studi prima nell'inglese Cambridge e poi a Boston, dove si lega a Franco Modigliani, col quale pubblica articoli e saggi. Rientrato alla Banca d'Italia diventa presto assistente universitario, quindi professore incaricato e poi ordinario. Lavora ai modelli econometrici, che saranno la sua specialità e dai quali trarrà le idee che gli sono valse un ruolo importante nella vita sociale, economica e politica italiana. Ma anche la morte.

Era un uomo di sinistra ma non legò la sua attività di economista alla Cgil, bensì alla Cisl allora guidata da Pierre Carniti. Fu infatti proprio questo sindacato a comprendere e far propria l'idea di Tarantelli secondo cui la scala mobile – ovvero l'adeguamento automatico dei salari al costo della vita – non contrastava gli effetti nocivi dell'inflazione (che allora era a due cifre), semmai la alimentava. Era divenuto un circolo vizioso nel quale prezzi e salari s'inseguivano al rialzo, impoverendo i lavoratori e costringendo poi a quelle svalutazioni della lira che non favorivano affatto la competitività e diffondevano incertezza.

Tarantelli propose di ribaltare la situazione: non adeguare i salari all'inflazione, ma programmare preventivamente la loro crescita in ragione dell'inflazione prevedibile e considerata accettabile, correggendo gli squilibri con la politica monetaria o compensandoli dopo. Fu lui a denominare quell'approccio come ancora oggi lo chiamiamo: "concertazione", fatta con sindacati, organizzazioni datoriali e Banca d'Italia. Uno schema di questo tipo fu la sostanza del decreto legge detto di "San Valentino" perché adottato dal governo Craxi il 14 febbraio 1984. Tarantelli si dissociò, perché riteneva che la concertazione non potesse essere coartata per decreto. Su quello il Partito comunista convocò un referendum che però confermò la validità della legge e segnò una sconfitta assai dura per quel partito. Resta il fatto che alle idee di Tarantelli, risalenti a un decennio prima, si riferisce l'accordo del 1993 fra il governo Ciampi e le parti sociali. Fu quel modo di procedere che sconfisse l'inflazione e consentì all'Italia di procedere verso l'euro.

Molti altri sono i temi in cui quell'economista lungimirante seppe vedere in anticipo le scelte che andavano fatte, ma alla rozzezza culturale e alla cecità morale delle Brigate Rosse (insensibili anche alla sua reale posizione) era bastato vederlo all'opera contro gli effetti devastanti della scala mobile, che andavano corretti proprio per difendere il potere d'acquisto dei lavoratori. Così il 27 marzo 1985, terminata una lezione a La Sapienza, trovò nel parcheggio gli assassini che gli tolsero la vita. La realtà diede ragione a Tarantelli e il delirio ideologico dei suoi assassini fu destinato alla pattumiera della storia.

[WWW.LARAGIONE.EU](http://WWW.LARAGIONE.EU)

**LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ**